

CAPITOLO DODICESIMO

LISTE PER IL GIAPPONE

I primi di maggio cercai di rintracciare una lontana parente che, prima della Guerra, era dispensiera all'Hotel Metropole- Regina di Milano.

Come ho detto in precedenza, l'albergo risultava trasformato in una specie di ridotta militare, circondato com'era di filo spinato ad ogni ingresso. Se non sbaglio era stato la sede del Comando tedesco fino ai giorni dell'insurrezione. Quando chiesi di Bonaria mi dissero che prestava servizio in quell'albergo e che l'avrei trovata nel pomeriggio.

Mi domandai se per caso non fosse stata una collaborazionista dei Tedeschi. Molte altre supposizioni mi venivano in mente ma, anche dopo averla trovata, non trovarono risposta. Le nostre macchine partivano, infaticabili, in direzione del Brennero, verso Vienna. Pierleoni ed altri sostenevano che gli altoatesini gli avrebbero sparato addosso. Io mi ero impoltronito e non andavo più in nessun posto. Giravo per Milano ed uscivo spesso con Angela, un'ex partigiana che ci seguiva da Modena. Il due maggio 1945 era entrata in vigore la resa tedesca in tutta Italia. Nonostante ciò si cominciò a parlare di una lista di volontari, da reclutare tra gli uomini del nostro reparto, da inviare in Giappone per continuare la lotta utilizzando il potenziale di trasporto del nostro raggruppamento, ritenuto molto efficiente.

Quando il ten. Suppi cominciò a raccogliere le firme, feci inserire anche il mio nome.

DISEGNATORE MANCATO!

Anche se ero della convinzione che solo emigrando avrei soddisfatto i miei desideri di evasione, anche se speravo di realizzare il progetto Giappone, pur tuttavia captavo, forse malvolentieri, come una voce fastidiosa, i segni di una nuova realtà che andava maturando nell'Italia del nord, sotto la spinta della sete di rinnovamento che la ventata dell'insurrezione aveva generato.

C'era già in atto un fervore di attività che sembrava foriero di speranze di ricostruzione e lasciava sperare in una rinascita non lontana.

Quando il tenente Ponce de Leon, conoscendo le mie doti di disegnatore, mi aveva invitato ad un colloquio con il fratello, direttore di un editoriale sportivo a Milano, quasi snobbai l'offerta di lavorare come disegnatore, senza rendermi conto dell'importanza dell'occasione che mi si offriva.

Accettai senza entusiasmo. I primi disegni che apparvero su uno dei settimanali sportivi dell'epoca mi inorgogolirono indubbiamente ma, trascorsi quindici giorni, con rara incoscienza, avevo già rinunciato all'incarico.

I disegni mi venivano pagati 4.000 lire l'uno. Dovevo tirarne giù cinque a settimana. Mi avrebbero reso cioè ventimila a settimana, ottantamila lire al mese (prestava in quell'epoca la sua opera Oreste Mosca, con disegni

impegnati, quotati 40.000 lire l'uno).

A farmi disdegnare quel lavoro erano i facili guadagni fin qui realizzati col reparto ed una miope prospettiva di miraggi impossibili. Ma piansi amaramente quella insulsa decisione. Alcuni mesi dopo, sotto la spinta della necessità, fui costretto ad accettare (e dovetti esserne anche grato) un posto di impiegato in una azienda di spedizioni a Lire 5.000 al mese!

LA COMUNE

Intanto il nostro alloggio s'era trasformato in una specie di grande comune. Nella nostra villetta alloggiavano ormai più donne che uomini. Alcune unioni sembravano solide, ma la gran parte degli accoppiamenti era occasionale. Si faceva vita in comune e le ragazze collaboravano anche in qualche faccenda. Non c'erano problemi di vitto, ormai Casagli cucinava non più per cento ma per duecento persone, anche se s'andava diffondendo l'abitudine di andar fuori a mangiare e ballare. Succedevano però anche fatti strani.

Foddi se la faceva con due sorelle fuggite di casa e questa era una situazione che non poteva non provocare giornalmente episodi incresciosi.

L'Anaide era sempre più appiccicata ad Alberigo ed aveva ormai assunto atteggiamenti da fedele consorte, per quanto Alberigo non si rassegnasse al ruolo di marito predestinato. Anaide umilmente gli lavava e gli stirava la biancheria, si curava molto di lui, sistematicamente rifiutava la compagnia o le intimità con altri.

Canu dava spettacolo come in un circo e non finiva di sorprendere le ragazze con il suo enorme strumento fuori misura. Ogni giorno nuove ragazze, sbandate, fuggite di casa, quasi tutte giovanissime si alternavano sui letti della villetta. Non erano rare scene comiche, come quella di due ragazze che, in buona fede, furono accompagnate alla nostra villa spacciata per albergo. Erano frequenti le scenate di genitori, con figlie minorenni rintracciate da noi, che si presentavano all'ingresso a chiedere riparazione. Scenate di padri che minacciavano "rotta d'ossa" e così via.

Piera, ora incinta, era stata abbandonata dal suo ragazzo, il ten. De Angelis, e vagava con lo sguardo spento, tra le stanze della villetta, libera di andare o rimanere. Rimaneva lì come oppressa da un peso insostenibile. Piccoli e grandi drammi si consumavano tra l'indifferenza generale. I legami d'amicizia che ci tenevano uniti nei giorni difficili s'erano ora allentati e si può dire che s'andasse ormai tutti alla deriva.

10 GIORNI PER L'ITALIA

La guerra era per noi definitivamente chiusa e cominciarono a trovare conclusione finalmente le varie pratiche di richieste di congedo, rimaste accantonate per anni negli ammuffiti archivi dei distretti militari. La mia era tra

quelle, bloccata dagli eventi del 1943. La definizione di questa mia pratica arriverà soltanto nel febbraio del 1946, ma nell'agosto di quel 1945 riuscii ad ottenere dieci giorni di licenza (giorni dieci di viaggio, come si diceva in gergo militare) per recarmi ad abbracciare i miei a Civitavecchia, dove erano appena giunti provenienti dalla Sardegna.

Questa licenza fu l'occasione per realizzare uno strano giro d'Italia. Un giro indimenticabile, quasi impietoso pellegrinaggio, fra i disastri di un popolo in ginocchio che trovava il modo di leccarsi le ferite.

Il viaggio cominciò a Milano e proseguì via via per Alessandria, Genova, La Spezia, Livorno e Civitavecchia. Il ritorno invece avvenne via Foligno, Fano, Bologna e Verona. Durò dieci giorni, parte a piedi, parte su carri agricoli, su vagoni bestiame, su camion militari, su traghetti di fortuna e così via.

Fu come passare in rassegna le disgrazie dell'intera nazione. Quasi un consuntivo di tanti anni di dolori. In questo mio pellegrinaggio mi accompagnavano idealmente le malinconiche figure di tanti amici perduti per strada.

DA MILANO AL PO

Il mio programma era di raggiungere Alessandria, da dove partiva un merci al giorno per Genova. Foddi, con una macchina si servizio per Torino, si incaricò di portarmi fino a Mortara. Trovai poi un carro agricolo diretto a sud in direzione del Po, dalle parti di Sartirana. Con un calesse arrivai nei pressi dell'argine del grande fiume. Decine di persone affollavano la zona. Alti canneti impedivano la vista del fiume. Capanne di frasche erano attrezzate a posti di ristoro. Il caldo afoso era mitigato da rare folate di vento che portava l'odore dolciastro delle erbe palustri.

Molti mezzi di fortuna, molte biciclette, facevano tappa sulle radure sabbiose e di terra battuta affollata di persone d'ogni condizione cariche di valigie legate con pezzi di spago, di fagotti, di zaini ecc. Ad un lato dello spiazzo si apriva un sentiero che s'infiltrava tra i canneti.

Più avanti, alcune decine di carriole da muratore spinte da uomini con cappelli di paglia a larghe tese, a torso nudo o in canottiera caricavano gli zaini, le sporte e le valigie, a pagamento, e s'inoltravano verso il fiume su passerelle fatte di tavole da costruzione accostate l'una all'altra.

Più avanti i canneti erano radi, alternati da vaste distese di sabbia e finalmente ecco il fiume.

Una grande zattera traghettava un centinaio di persone alla volta sull'altra riva. Mollati gli ormeggi, un cavo d'acciaio obliquo, teso a scavalcare il Po, la guidava in favore di corrente all'altra riva. Sull'altro argine era pronto un nuovo servizio di carriole. Dopo mezzo chilometro di percorso un treno merci su un binario morto era in attesa della partenza per Genova.

Inutile cercare a Genova mezzi che andassero al sud. Alcuni ci consigliarono

Di andare verso Nervi, all'uscita sull'Aurelia. Con altri militari che andavano a sud, presi un tram che portava a Nervi.

Decine di persone si accalcavano fuori Nervi, sull'Aurelia, in attesa di un passaggio su mezzi diretti al sud. Assalti feroci ai camion. Niente da fare.

Noi ci allontanammo per avere maggiori possibilità di essere presi a bordo.

La sera incombeva con le prime ombre. I civili rientravano a Genova in cerca di un alloggio. Noi rimanemmo. Nessuna macchina né carro si avventurava di notte a percorrere l'Aurelia.

Ci sdraiammo tutti e quattro trasversalmente alla sede stradale con gli zaini sotto la testa nella speranza di udire prima o poi un ronzio di motore. Decisi comunque a bloccare fisicamente le macchine che fossero giunte.

Un bel rischio ma inutile. Troppo dura l'Aurelia per dormirci sopra! Ma alla fine il sonno e la stanchezza ci resero morbido anche l'asfalto della strada.

Ci svegliò all'alba lo strombazzare di un grosso autocarro che chiedeva spazio per passare. Ci preparammo a sfruttare un passaggio per qualsiasi meta verso sud, ma l'autista dopo aver finto di aderire accelerò e filò via. Avevo due bombe a mano americane nello zaino si ne tirai fuori una.

compagni erano d'accordo. Passarono altri venti minuti e si sentì il rumore ansimante di un camioncino, al vederci cominciò ad accelerare. Strinsi la bomba con la destra e feci il gesto di scagliarla sul camion. La macchina si inchiodò con una brusca frenata. L'autista s'era presa una paura fottuta. Lo investimmo di insulti, caricammo gli zaini sul camioncino e salimmo.

L'autocarro era veramente malandato, trasportava fusti d'olio. — Borsa nera eh ? — fece uno dei compagni. — No, no, io ho famiglia, io devo vivere.—

Sotto il peso del carico le balestre non reggevano più. Il cassone strusciava sulle ruote. Dopo alcuni chilometri l'autista chiese; di fermarsi per mettere acqua nel radiatore che fumava come una locomotiva. A Recco si fermò ancora dicendo che lui avrebbe dovuto girare a sinistra verso l'interno. Lo lasciammo pensando che con la migliore volontà di questo mondo non saremmo comunque andati molto lontano. Un calessino condotto da un anziano contadino che trasportava due fustini di latte, prese due di noi e ci accompagnò fino a S. Margherita Ligure.

DA SANTA MARGHERITA A LIVORNO

Da Santa Margherita a Rapallo a piedi sotto il peso dello zaino. Ci riposammo a Rapallo alcune ore sotto un albero ai giardinetti. Ci fecero compagnia due ragazze del posto che poi ci consigliarono di arrivare fino a Chiavari dove avremmo trovato un camion della Marina che ogni giorno partiva per La Spezia. Fu una indicazione quanto mai fortunata. Stava per concludersi il secondo giorno di viaggio ed eravamo alquanto demoralizzati, sporchi ed affamati. Arrivammo a Chiavari, passammo la notte in un giardinetto. All'alba, al posto segnalatoci per la partenza del camion militare, l'autista quando seppe che ero anch'io dell'Autocentro accettò di buon grado di portarci a La

Spezia. Pensando alle migliaia di chilometri percorsi in macchina, questa ricerca affannosa di un mezzo per arrivare a casa, ci sembrava assurda e quasi beffarda. A La Spezia l'autiere che ci aveva portato a Chiavari ci suggerì per l'indomani un altro camion del Comando Marina che di solito partiva per Livorno alle sei. Valeva quindi la pena di passare la notte a La Spezia.

Nei giardinetti della cittadina un piccolo circo ci aiutò a passare buona parte della notte. Per i vialetti alberati passeggiavano ragazzi e ragazze e col pensiero andavo ai tempi spensierati, precedenti la guerra, quando, ragazzi, facevamo lo "struscio" su e giù per la piazza lanciando frizzi e battute alle ragazze che a braccetto incrociavamo in quell' andirivieni.

Arrivammo a Livorno. In stazione un lungo convoglio ferroviario formato da alcune vetture passeggeri di terza classe e numerosi carri merci, sostava da ore in attesa di partire verso Roma. Centinaia di persone avevano già occupato ogni posto, ogni angolo, ma trovammo ugualmente una sistemazione. Dopo un'ora che ero lì, uscì dalla stazione un sergente americano che fungeva da capo stazione o da capo treno. Aveva una vistosa fascia azzurra al braccio, dava ordini e si trascinava per i capelli una giovane ragazza che urlava.

Tutti noi in attesa di partenza si assisteva alla scena senza intervenire. Non riuscivamo a capire cose stesse accadendo.

Qualcuno mise in relazione il ritardo del treno con il fatto della ragazza.

Arrivò una motrice americana a nafta che agganciò subito il convoglio. Ci fu un affannarsi a salire di decine di giovani che avevano indugiato a passeggiare con impazienza lungo i binari. A causa del caldo si viaggiava con le porte dei carri-merci aperte. Le fermate erano frequenti. Praticamente ogni stazioncina era una fermata, la velocità era molto ridotta. Ci vollero molte ore prima di arrivare a Civitavecchia.

A CIVITAVECCHIA

Eccomi in casa tra i miei, dopo quasi due anni, a rievocare il passato, a progettare il futuro. La casa dove abitiamo è un rudere e dubito che potremo adattarci in futuro ad abitarla. Ho l'impressione che ci siano in casa difficoltà economiche da superare. Mia madre non sta nella pelle, per la mia venuta.

Anche mio padre non nasconde la soddisfazione di avermi a casa. Le mie sorelle si son fatte grandi.

Vado in cerca degli amici, dei conoscenti, ma la guerra ha mutato anche la geografia degli affetti. Mi informo sulle possibilità di lavoro che sono scarse. Le principali possibilità sono offerte ai portuali, agli spuntatori, ad un limitato numero di impiegati nel Consorzio Agrario, nelle banche, nelle case di spedizione. Si stanno formando piccole cooperative di facchinaggio, di carrettieri, di autotrasportatori. I negozi stentano a tirare avanti. Nuove leve di commercianti e di imprenditori sono stati prodotti dall'intrallazzo e dalla borsa

nera. Molti sono gli scomparsi a causa di fatti bellici e dei bombardamenti. Coppola mi dice che ci sono buone prospettive di far soldi per chi ha voglia di andare nel Venezuela. Ci vuole una certa cifra per l'ingaggio: 50 mila lire. Ma il Venezuela è l'America dei primi anni del secolo.

Vado in porto a vedere cosa succede. Ci sono alcune "Liberty" che scaricano grano. Alcuni motovelieri che scaricano botti di vino e di marsala provenienti dalla Sicilia perché mancano i collegamenti ferroviari con il sud.

Un motoveliero scarica bestiame proveniente dalla Sardegna. Il motovela "Gennarino" scarica masserizie di gente che rientra dalla Sardegna.

Una piccola motonave, della società Tirrenia, la "Mocenigo", collega la Sardegna con il continente.

In porto ci sono varie navi affondate e macerie un po' dovunque.

Il "Nuovo Messaggero" un giorno riporta la notizia a piè di pagina, con non molta evidenza, che gli Americani hanno lanciato sul Giappone una superbomba che da sola avrebbe causato 6 o 7.000 morti. I giorni seguenti la notizia acquista maggior rilievo.

Si tratta di ordigni "atomici" e i morti sarebbero 60.000, forse 100.000.

Una grossa scoperta scientifica, la scissione dell'atomo, è al servizio della guerra. Il Giappone si arrende.

Dieci giorni di licenza sono trascorsi. E' tempo di tornare al reparto.

Ritorno a Milano, risulta meno gravoso il viaggio di ritorno.

A Civitavecchia ho notato una colonna di automezzi in sosta, circa una cinquantina. Sono diretti al Nord e vanno verso Udine. Sono quasi tutti Bedford inglesi condotti da autisti italiani.

Ritrovo dei compagni d'arme lasciati a Napoli quando il nostro reparto fu diviso tra la V e la VIII armata. Mi accettano con loro. L'indomani all'alba si parte verso il Nord. Prima tappa Foligno. A Foligno notte in caserma e partenza l'indomani per Fano.

Non mi ritrovo più a guidare gli automezzi. Trovo difficoltà a condurre i Bedford perché sono meno pratici, meno robusti, con sterzata troppo ampia rispetto ai nostri GMC.

A Fano c'è un passeggio molto animato. Sulla spiaggia, in un piccolo cantiere navale, passo la notte. Il giorno seguente eccoci a Bologna. Con i compagni ci salutiamo proponendoci di rivederci a Civitavecchia al loro rientro in Sardegna. Loro proseguono verso Udine, io verso Milano. Sono nuovamente alle prese col problema del passaggio. Alle porte di Bologna la solita ressa di qualche centinaio di persone che attende un mezzo di fortuna che le porti al nord. Due ore di attesa senza alcuna possibilità.

Vedo un partigiano, gli espongo le mie necessità. Mi assicura che potrà fare qualcosa. A noi si accodano altri quattro militari. Il partigiano ci porta in un cortile dove uno scassatissimo camioncino è in moto, pronto a partire carico di alcuni sacchi di cereali. Il partigiano parlotta con l'autista. Questi sembra non volerne sapere. L'altro lo prende per il colletto e sembra gli stia contestando qualcosa del carico. L'autista si arrende e fa cenno a noi di

salire. Prima di Piacenza ci lascia a terra. Ancora due mezzi per arrivare a Milano. A sera arrivo alla villetta. Non c'è più nessuno. Il campo è stato tolto.

IL REPARTO SI E' SCIOLTO

Lì a Milano, in mezzo a via XX settembre, cosparsa dei resti di quello che fu il nostro campo, con i bidoni d'olio vuoti sparsi, tra pezzi di guarnizioni, qualche cerchione d'auto, un gran senso di vuoto mi prese allo stomaco: sentivo il presentimento di qualcosa di spiacevole.

Sentii un rumore provenire da una stanza della villetta. Bussai alla porta ora chiusa, ma un tempo sempre spalancata ed affollata per il viavai dei compagni e delle ragazze. Venne ad aprirmi il sergente Lipari.

- Ciao Frau, ti aspettavo dove sei finito? Gli Americani son tornati a casa e ci hanno scaricato. Il reparto è sciolto. Io sono rimasto per assegnare i ritardatari un po' a destra e un po' a sinistra. Ed io? Devi raggiungere la divisione "Legnano" a Bergamo - Un'altra volta sotto la naja ? piuttosto mi sparo. - Non esagerare. Anche nel nostro esercito qualcosa è cambiato. Non è più come una volta.- E le macchine, l'officina ?

- Le macchine sono state consegnate all'ordinanza spoglie di tutto, con quattro ruote in meno (i nostri M.G.C. avevano dieci ruote) - E le scorte ? la benzina ? le ruote ? - Tutto venduto. Il più cretino dei nostri si è messo da parte due o trecentomila lire - Porca puttana ! che scalogna ! a me i soldi servivano per casa - Frau, ora che ci vuoi fare. Se ti serve qualcosa posso dartela io. Ti bastano 30-40.000 lire ? - Sì, dammele. Non so se potrò rendertele. - Non ci pensare. Ho venduto venti gomme a 12.000 lire l'una ed ho quanto mi basta. C'è almeno da mangiare e da dormire ?- Come no, scatolame quanto ne vuoi e pane americano anche. - Sei un amico... tu dove andrai ? - Ritorno a Roma - E Suppi?- Una scena pietosa. Sapevi che era un pezzo grosso fascista a Trieste ? - Un vice federale pare.

- No !? incredibile ! – Bé, gli Americani lo sapevano e quando lui è andato a chiedere un benserivito, una dichiarazione di comodo insomma, gli hanno risposto picche. Quando ha insistito gliel'hanno cantata papale, papale.... C'è rimasto male. Ha cominciato ad insultare C'è mancato poco che non lo scazzottassero. Che tristezza.

CON LA DIVISIONE LEGNANO

Sono a Bergamo. Il comandante di Compagnia vuole parlarmi. Ha saputo che ho dei meriti. Che sono stimato ecc. mi chiede perché non ho mai fatto corsi per diventare sottufficiale. - Mi sarebbe parso di tradire gli amici — Capisco — vuoi venire qui al Comando ? — Preferirei di no. — Mi spiace avrei avuto bisogno di un elemento come te. Se ci ripensi fammelo sapere. Hai bisogno

di qualcosa? - Sì, vorrei — e lo chiedo anche a nome dei compagni-mantenere le mostrine dell'Autocentro. — Ma quelle dell'Artiglieria non sono mica da buttare via, oh.! Guarda che stai alla "Legnano" una divisione che ha qualche merito, dico ! - Lo so bene signor Capitano, ma tre anni con l'Autocentro ci hanno dato un particolare "spirito di corpo" . - Stette un po' sorpreso e poi disse: - Sta bene, accordato! Lo dica anche ai suoi compagni . - La caserma è un ex Casa del Fascio, alla periferia di Bergamo, con simboli del passato regime ovunque.

Porte d'ingresso a forma di "M", pilastri a forma di fasci. Balaustre in ferro con motivi a forma di aquile e così via. Ci verranno assegnati dei camion ma da tenere lì fermi. Da rimirare ogni tanto. Sono con noi, clandestinamente in caserma, Luisa che non ha ancora diciassette anni ed Ester. Ce le portiamo a spasso fuori, a mangiare da qualche parte, a ballare, a volte a teatro. Ho ritrovato una lettera:

Parma, 4 gennaio 1946

Caro Frau, mi scuserai se mi permetto di inviarti queste poche parole, con le quali ti voglio ringraziare del tuo pensiero a mio riguardo che mi ha fatto tanto piacere. Dopo tanto tempo che non sapevo più niente di te, io non mi sono più permessa di scriverti pensando che fosti andato in congedo come mi avevi detto a Bergamo. Frau, ti dirò che da quando sono ritornata a Parma sono diventata una brava ragazza, non sono più come una volta: mi sono tanto cambiata, il perché tu lo sai. Stando in quella compagnia, cioè con Ester, mi stavo rovinando pure io, e allora ho pensato che per me era una compagnia che non dovevo andare come tutti mi dicevano. Ed ora lei sta facendo carriera mi capisci ? Frau, avrei tanto voglia di vederti e stare qualche ora assieme e parlarti di me. Con Della Marta non c'è più niente, ma meglio così tanto era una cosa che non poteva andare avanti, tanto per me come per lui. Ora sono senza fidanzato ma sto così bene, così faccio a meno di montarmi la testa. Frau ti dirò che le feste le ho passate a Milano a casa di mia sorella, sono stata a trovare Mereu, il Sergente, il quale, mi ha parlato di te che sei un bravo ragazzo ma quello io lo sapevo di già.

Il tuo comportamento di quella sera con me, che un altro non faceva come hai fatto tu ma mi disonorava Tu mi capisci bene senza che mi spieghi, vero Frau ? Anche Mereu per me è stato un fratello, solo di voi due mi sono sempre ricordata. Ora ti mando tanti cari saluti poi anche un bacio, se permetti come amica posso. Con mille ringraziamenti del tuo gentile pensiero a mio riguardo. Saluti cari Luisa.

“VACANZE” A GARDONE RIVIERA

In ottobre vengo distaccato a Gardone Riviera. Siamo alloggiati a Villa Alba, monumentale, ricca di scalinate, fontane e vegetazione. Bellissima. Bellissimo anche l'interno, pur se deturpato per atti vandalici. Sul marmo del

salone d'ingresso tracce di un gran fuoco. Sulle pareti scritte d'ogni specie. Sulle statue baffi ed altro. La località è incantevole. La costa scoscesa sul lago è piena ovunque di verdi boschi. Facciamo lunghe passeggiate sul lungo lago e sui monti alle spalle del paese. Diventiamo frequentatori assidui di sale da ballo. Ci conoscono ormai ovunque per "quelli della Legnano". Le ragazze vengono da Salò, da Maderno, da Tuscolano. S'intrecciano le solite relazioni. Impera il Boogie-Woogie. In una di queste balere noto una ragazza bella che non riesce a legare con nessuno. Ne chiedo i motivi. Da ragazzina frequentava il "Vittoriale" e D'Annunzio la mandava nuda per i giardini con delle gran piume bianche sul sedere. Dicono che ne abbia anche abusato ed ora è una ragazza piena di complessi. Cerco di conoscere qualcosa del poeta, dell'uomo. Sono alle prese con la lettura de "Il Fuoco", con "La Crociata degli Innocenti", "Cabiria", "La Figlia di Jorio". Leggo a tozzi e bocconi, senza una preparazione, senza una base culturale adeguata. Vado in giro tra sarcofaghi di legionari e stendardi, fra navi e aerei e così via. A Gardone ricordano Gabriele D'Annunzio come "Il matto". A Gardone l'inverno era triste. Le balere si trasferivano quasi tutte a Salò. I negozi aprivano dalle dieci alla mezza di ogni giorno ed i negozianti poi se ne tornavano a Salò. Il pomeriggio e la sera Gardone Riviera si immergeva in un silenzio ovattato quasi irreali. Alcune signore la sera ci invitavano ad ascoltare musica classica, suonata al pianoforte in una villa con bellissime vetrate sul lago, in una atmosfera sonnolenta con luci fioche e soffuse che rievocavano tanto i lontani anni venti. Facevamo gite in barca di notte sul lago, remando per ore, a volte senza più orientarci per il ritorno, verso paesetti dove era possibile trovare una bettola, un'osteria o una balera sul lago. Reminiscenze di quel periodo ne ho trovate in una lettera che m'è rimasta di un compagno calabrese: Franco Boriello.

Gardone Riviera
11 aprile 1946.

Benvenuto carissimo, hai ragione di meravigliarti che io mi trovo nuovamente sotto questa naia infame. Sono stato un fesso ! Quando io potevo stare benissimo ancora a casa. Ma ancora non è finita; sto tentando nuovamente di andare a casa. Tu sai bene che sono stato ammalato di paratifo e che questa malattia m'ha scombussolato tutto. Non puoi immaginare caro Benvenuto quale gioia ho provato quando ho ricevuto la tua lettera.. Ho detto tra me prima di aprirla: finalmente si è fatto vivo... Non posso pensare quella vita bella che facevamo quando eravamo assieme.. . invece ora non puoi sapere quanto si sta male....., la disciplina aumenta giorno per giorno, le punizioni altrettanto. In fin dei conti, è un vero "casino". Non puoi sapere quanto ti invidio nel fatto che io mi trovo ancora sotto.., ma sono molto contento che tu ti sei messo a posto e stai discretamente. Mi domandi cosa fanno le ragazze.

*Lina mi ha detto che sei un farabutto... Sappi però che ho preso le tue difese; non è la Lina di una volta, s'è tutta trasformata. Oggi la vedi con uno, domani con un altro. Fin'anche con gli Inglesi Certamente quello che ti sto dicendo non ti fa impressione vero ? In poche parole qui, per dire Gardone, Salò, Tuscolano, ecc. è diventato una vera indecenza.... La bella Anna continua sempre con Fornieri. Faresti bene se non mi domandavi cosa ho fatto con la mia. Dal primo giorno che son rientrato a Gardone ho spezzato tutto.. .Però dopo pochi giorni è venuta a trovarmi e piangeva. Non puoi immaginare come mi supplicava di perdonarla ma io non ho voluto sapere niente. Quindi tutto è finito. Ora sono in cerca di un altro amore. Caro Benvenuto, in batteria non c'è più quella fratellanza che c'era una volta. Ti ricordi come andavamo d'accordo noi due ? In due sembravamo in uno. Oggi non più, uno cerca di fottere l'altro. Vorrei dirti tante cose ancora, ma te le farò sapere a poco a poco. Se tutto mi andrà bene, cioè se avrò nuovamente la convalescenza, quando passerò da Civitavecchia mi fermerò qualche giorno per passare un po' di tempo assieme a te. Tutti gli amici ti salutano da me. Abbiti un affettuoso abbraccio fraterno
Borrello Franco
P.S. Scrivimi presto. Non fare come hai fatto già una volta.*

LA POLVERIERA DI MOMPIANO

Ai primi di gennaio del 1946 vengo distaccato per dieci giorni alla polveriera di Mompiano nei pressi di Brescia. Si avvicina l'ora del mio congedo e questo servizio, oltretutto ingrato e pericoloso, mi precipita in un profondo sconforto. Isolata da ogni centro abitato per non meno di cinque o sette chilometri, immersa in una vallata tra una fitta boscaglia selvaggia, chiusa da alte mura e reticolati, la polveriera sembra l'edizione moderna di un fortino americano del tempo della lotta contro gli Indiani. Intorno al forte (cioè alla polveriera) tutta la vegetazione è tagliata per un'ampiezza di venti metri. Forti lampade elettriche, la notte, illuminano a giorno questo spazio. Quattro o cinque garitte ad ogni spigolo con mitragliatori tedeschi a tiro rapido. Il giorno ci esercitiamo al tiro con i vari tipi di mitragliatore in deposito, sui barattoli vuoti. Il nostro corpo di guardia è composto di quindici uomini più un graduato. Ad ognuno di noi tocca almeno un turno notturno al giorno di quattro ore e sono turni snervanti perché sono corse voci che i comunisti vogliono far saltare in aria la polveriera. Il giorno vado in giro a curiosare fra le enormi sagome dei proiettili 381 delle nostre ormai inutili corazzate, fra i grossi pugni corazzati anticarro tedeschi, fra le migliaia di bombe di ogni calibro, bombe a mano d'ogni tipo, proiettili d'ogni arma, mitra, moschetti, pistole. Ci sono proiettili traccianti, perforanti, dirompenti. Raccolgo venti bombe a mano di vario tipo e me le porto via assieme ad una scelta di circa 50 tipi di proiettili vari, chiuse in una cassetta di munizioni. Con questa cassetta di bombe a mano e proiettili me ne ritornerò a casa i primi di

febbraio e, senza un fine preciso, me le terrò per alcuni mesi sotto il letto. Questo finché mio padre, forzando la serratura, non sverrà quasi scoprendole ed imprecando alla mia incoscienza.

Di notte, solo con la sua paura, andrà da qualche parte a sprofondarle in mare.

Erano cinque giorni che stavamo in tensione pensando alle voci di un attentato comunista alla polveriera quando, alle due di notte, suonò la campana di allarme: era stato udito l'abbaiare di un cane non molto lontano dallo sbarramento e poiché sarebbe bastato un tiro di doppietta tra le fessure delle casematte per far saltare tutto il capo posto, do ordine di aprire il fuoco con i mitragliatori in tutte le direzioni. Spariamo migliaia di colpi per circa un'ora con brevi intervalli, poi una pattuglia di sei uomini amati di mitra farà una battuta di due ore, sempre sparando, attorno alla polveriera.

Nessuna traccia di sabotatori ma quindici giorni dopo, appena rientrato a casa, leggo sul "Messaggero" la notizia:

GRAVE SCIAGURA A MOMPIANO. LA POLVERIERA DI BRESCIA, A MOMPIANO, E' SALTATA IN ARIA PER CAUSE ANCORA SCONOSCIUTE. I MORTI ACCERTATI SONO CIRCA VENTI. L'INTERO CORPO DI GUARDIA ED ALCUNI OPERAI SONO STATI FERITI NELL'ESPLOSIONE

I REDUCI

Il 21 gennaio 1946 venivo posto in licenza illimitata in attesa di congedo.

Il 22 ero in viaggio verso casa su un carro merci, insieme ad un'altra ventina di persone, quasi tutti militari. Violenti spifferi d'aria gelida entravano dalle fessure delle pareti di legno sconnesse del carro, dalle fessure delle porte e dal pavimento. Da Verona ero diretto a Bologna.

Due militari occupavano gli angoli più riparati del carro e vi erano giunti evidentemente prima di ogni altro. Uno dei due giaceva steso per terra fra le zampe di un enorme cane siberiano dal lungo pelo bianco, anch'esso disteso quasi ad avvolgere il suo padrone. Il treno stava attraversando zone bianche di neve:

"Non è la stessa cosa. Se non ci fosse stato lui sarei morto da un pezzo. Sì, dalla Russia. E' più d'un mese che sono in viaggio.., ormai è fatta vecchio Buck!.. Come è cominciata ? Bah.. è passato tanto tempo... No, quando hanno scatenato l'offensiva stavo sul Dnijeper. Ero in postazione con gli zoccoli di legno. Tre ore di bombardamento con le katuscie. Prima del bombardamento c'era un bel bosco di betulle davanti a noi: sparito. La ritirata, a piedi, campagne come immensi mari di neve e ghiaccio. Che roba è questa qui fuori ? Neve ? I compagni impazzivano e ci sparavano addosso. Non ci riconoscevano più. Gli altri cadevano e non si rialzavano. I Russi che ci raggiungevano, ci superavano ma non ci prendevano. Dicevano un nome, una località che dovevamo raggiungere per consegnarci prigionieri, ma poi chi li vedeva più?. Quando mi si congelarono i piedi fu Buck che mi rimase vicino. Aveva perso i padroni forse e stette con me.

Arrivammo ad un casolare bruciato abbandonato e Buck restò con me. Qualche giorno dopo arrivarono dei vecchi contadini e mi curarono. Sono rimasto con loro. Li ho aiutati nei campi. La fine della guerra...la gran voglia di tornare a casa. Sì, sono di Avellino. Eccomi qui: Romania, Ungheria, Austria. Non so più neppure io quanto tempo è che sono partito. La notte Buck è meglio di una coperta imbottita. Meglio di una pelliccia”.

L'altro militare viene dalla Prussia Orientale. Stava con la divisione “Parma” in Albania all'epoca dell'8 settembre '43. Catturato e disarmato dai Tedeschi fu spedito in un carro merci piombato verso la Slesia, poi in Prussia in un lager per 30.000 prigionieri d'ogni nazionalità. Eccolo ora di ritorno a casa, magro, con gli occhi febbricitanti, con pochi stracci addosso, guanti di lana bucati, barba di molti giorni.

HO TROVATO UN LAVORO

Sono a Civitavecchia, in giro da molti giorni alla ricerca di un posto di lavoro. Non trovo nulla. Ho interessato la sezione Combattenti e Reduci ma all'infuori di un paio di scarpe non mi rimedia nulla. Penso di mettere a frutto le mie doti di disegnatore. Di una fotografia butto giù una buona riproduzione a carboncino e la espongo in una vetrina della cartoleria Vergati: “Disegni da foto Lit. 3000 l'uno”.

Ricevo molti complimenti ma ordinazioni nessuna.

Ufficiali della Scuola di Guerra mi affidano la trascrizione di appunti e la riproduzione di disegni di un corso per ufficiali superiori. E' un lavoro che dura pochi giorni. E i giorni scorrono. Vado da un tipografo che avevo conosciuto prima della guerra. - Caro Frau, ci sono laureati che sono riusciti a malapena ad ottenere un posto da spuntatore, ragionieri che fanno i facchini e così via. Non so proprio come aiutarti. Stiamo per salutarci quando mi richiama - Ah senti, c'è una ditta che mi ha fatto stampare della carta intestata... eccola... è una ditta che apre adesso.” Raffaele Piva, trasporti internazionali. Ufficio in viale della Stazione”. Vacci, hai visto mai che gli serve un impiegato ?

Corro, c'è il titolare ed il direttore arriva subito dopo.

Effettivamente hanno bisogno di due impiegati. Referenze ? Studi ? Lavori passati ? - Sta bene. Può iniziare domattina. Lo stipendio è di Lire 5.000 al mese. Mi cadono le braccia. Forse la mia delusione viene captata perché subito dopo aggiunge - Per un periodo di prova di tre mesi, superato il quale aumenteremo a Lit. 7.000.

Penso alle 80.000 lire rifiutate a Milano per fare il disegnatore. Sta bene. Domani mattina sarò qui.

LO STATO VUOLE INDIETRO LE SCARPE

Il brigadiere dei carabinieri mi squadra un attimo socchiudendo la porta del suo ufficio. - Ti chiami ? - Frau - Cerca fra le sue carte. - Ecco qui il verbale, allora : “Su conformi istruzioni ricevute dal Comando dell’11° Rgt Frt “Legnano”, in evasione alla nota n°... del ...si procede al recupero dell’equipaggiamento del militare in oggetto e precisamente (apre un pacco che io avevo avvolto con della carta da giornale ed elenca) una giacca militare usata, un paio di pantaloni militari usate, un paio di scarpe vecchie” Poi rivolto a me - Mi dispiace, lo so che ne avevi bisogno, ma non posso fare diversamente. E poi se tu non avessi riconsegnato tutto, te lo avrebbero addebitato - Bandoliere ? cartucce, giberne ? - Niente - Pastrano ? - Niente, mai avuto –“ Il militare in oggetto dichiara di non avere trattenuto presso di sè nessun altro capo di equipaggiamento militare”.
Firma qui.

FINE